

«Beati quelli che sono nel pianto (“gli afflitti”) perché saranno consolati» (Mt 5,4)

Leggiamo il testo

È tra le beatitudini che meglio esprimono il paradosso delle parole di Gesù: una situazione negativa, che procura afflizione, riconosciuta come motivo di apprezzamento, di rallegramento (“Beati...”), non a motivo di se stessa (del resto come le altre beatitudini), ma per l'intervento risolutore di un altro, in questo caso di Dio.

Nella tradizione biblica la condizione di afflizione, di dolore, è provocata da situazioni diverse: un lutto (cfr Gn 23,3; Dt 34,8; Sir 38,17; Ger 6,26), una catastrofe nazionale (cfr Ne 1,4; Est 4,3; Ger 14,2), la paura del castigo divino (cfr Ger 6,26; Am 5,16; Ap 18,7-19), un'ingiusta oppressione (1Mc 1,25-27; 2,14.39). Gli afflitti appartengono al gruppo dei poveri che Dio promette di liberare (cfr Is 61,2).

Nei vangeli sarà la morte del Messia a procurare l'afflizione ai discepoli (Mc 16,9-10: «Risorto al mattino, il primo giorno dopo il sabato, Gesù apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva scacciato sette demoni. Questa andò ad annunciarlo a quanti erano stati con lui ed erano in lutto e in pianto. Ma essi, udito che era vivo e che era stato visto da lei, non crederono»; Gv 16,20: «In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia»; cfr. Mt 9,15).

La consolazione (“saranno consolati”) per le persone afflitte, in pianto, arriva unicamente da Dio: Ap 21,3-4: Egli (Dio) abiterà con loro (gli uomini)... E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate».

Nella parabola del ricco cattivo e del povero Lazzaro (cfr Lc16,19-31), il capovolgimento della sorte del mendicante (“ora in questo modo lui è consolato”) è il risultato dell'azione di Dio (“un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo”).

Il profeta Isaia, quando descrive l'azione di Dio, parla di consolazione del popolo d'Israele (cfr capp. 40-55, il libro della consolazione).

In conclusione la seconda beatitudine annuncia alle persone chi si trovano nell'afflizione la vera felicità, grazie all'azione di Dio che si rivela in Gesù.

Meditiamo la Parola

Un testo paolino fa da guida al nostro ascolto: 2Cor. 1,3-7: «le consolazioni delle sofferenze di Cristo in noi»¹.

«³Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ⁴il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. ⁵Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. ⁶Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. ⁷La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione».

¹ C.M. MARTINI, *Il vangelo di Paolo*, ed Ancora, Milano 2007, 80

Paolo “benedice” (elogia, ringrazia) Dio. Il Dio che l’apostolo benedica è, “Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione”.

E’ proprio l’azione consolatrice di Dio che spinge l’Apostolo a benedirlo.

I primi beneficiari di questa azione sono gli stessi Paolo e Timoteo, che poco sopra avevano augurato «alla Chiesa che è a Corinto e a tutti i santi dell’intera Acaia, grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo»: «ci consola in ogni nostra tribolazione».

Il “Dio di ogni consolazione” sostiene i suoi ministri nelle afflizioni e nelle prove del loro ministero pastorale. Paolo interpreta questa continua consolazione da parte di Dio come una partecipazione alla passione di Gesù Cristo («come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione»).

Più avanti l’Apostolo descriverà questa situazione tribolata del loro ministero:

«⁷Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. ⁸In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; ⁹perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, ¹⁰portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. ¹¹Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale» (4,7-1).

Illuminante quanto scrive il card. Martini: «Nella vita andiamo avanti tra sofferenze e gioie, cercando un equilibrio tra le due esperienze, dal momento che la totalità di gioia non è pensabile e però non sarebbe sopportabile la totalità di sofferenze. L’atteggiamento di Paolo è ben diverso. Per lui non si tratta di cercare un equilibrio tra sofferenze e gioie, ma di vivere le sofferenze e le consolazioni nelle e dalle sofferenze. Si tratta, a mio parere, di un’intuizione formidabile: non sofferenze e gioie come elementi costitutivi del cammino umano, ma sofferenze e consolazioni che vengono dalle tribolazioni in cui si è entrati... Paolo legge nelle sue esperienze di prove personali e comunitari il mistero di morte-risurrezione: entrando nel mistero della morte abbonda in lui il mistero della risurrezione di Gesù, che è vissuto qui come conforto, come consolazione»².

Per la riflessione

Ancora la parola al card. Martini: «Ho l’impressione che talora noi ci priviamo della forza che ci deriva dall’entrare nelle sofferenze di Cristo proprio perché, di fronte a esse, tratteniamo il fiato, chiudiamo gli occhi, andiamo avanti lo stesso, senza guardare in faccia in particolare nella preghiera, nel colloquio con Cristo. Così facendo, non le interiorizziamo e le prove rimangono come corpi estranei, non vengono integrate nel nostro cammino e non possono perciò essere trasformate in consolazione... E’ molto significativo parlare di sofferenze di Cristo in noi, perché il pensiero che non si tratta di mie debolezze, di miei insuccessi, di mie sconfitte personali, ma che si tratta delle sofferenze di Cristo in me, dà alle cose un altro aspetto. Comprendo che le sofferenze sono un modo con cui Cristo opera in me, che è lui stesso a soffrire della mia debolezza che è condizionata e causata dalle circostanze difficili della mia esistenza cristiana»³.

Quali “afflizioni” sono presenti nella mia vita di credente-pastore, nel mio ministero?

² ID., 77-78.

³ ID., 80-81.

Queste afflizioni le vivo con la stessa consapevolezza di Paolo e Timoteo, cioè come partecipazione alla tribolazione di Cristo?

Trovo in questa partecipazione, come Paolo e Timoteo, la mia consolazione?

Un prezioso suggerimento da parte dell'apostolo Paolo: «⁴Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. ⁵La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! ⁶Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. ⁷E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (Fil 4,4-7).

L'invito di Paolo: far presente al Signore, "in ogni circostanza", le nostre afflizioni. La promessa: «la pace di Dio custodirà cuore e mente in Gesù Cristo».

Gli altri destinatari della consolazione che proviene da Dio sono i cristiani di Corinto. L'azione di Dio non si esaurisce nel consolare Paolo e Timoteo, ma prosegue a favore dei Corinzi. E questo per mezzo di loro. Per l'Apostolo i destinatari finali (principali?) dell'azione consolatrice di Dio sono i cristiani di Corinto; lui e Timoteo i mediatori, che, avendo sperimentato personalmente di essere confortati da Dio, sono nella condizione di consolare a loro volta le altre persone che si trovano nella sofferenza.

Paolo rilegge quanto accade nel ministero suo e di Timoteo ("quando siamo tribolati... quando siamo confortati") alla luce della destinazione della consolazione di Dio ("... è per la vostra consolazione e salvezza.. è per la vostra consolazione").

La salda speranza che sostiene Paolo e Timoteo nel loro ministero a Corinto è che i cristiani di quella comunità partecipano della loro stessa consolazione, quella che sperimentano grazie a Cristo ("per mezzo di Cristo").

Per la riflessione

Quali afflizioni scorgo nella vita delle persone e della/e mia/mie comunità? Come sono vissute?

Posso riconoscere che il mio è un ministero di consolazione, che attraverso di me e il mio ministero Dio consola le persone?

Cosa manca ancora?